

bre, vorrei chiedergli che cosa intende fare rispetto a questa richiesta, laddove essa dovesse essere formulata secondo queste cifre: sappiamo che il ministro Gentiloni Silveri non è contrario all'adeguamento del canone all'inflazione, ma qui siamo in presenza di una richiesta precisa dell'azienda. Dallo schema di compatibilità separata, peraltro, pare che la RAI abbia coperto gli oneri del servizio pubblico con 221 milioni di euro derivanti dai proventi pubblicitari.

Faccio mia anche la domanda posta dall'onorevole Pedrini su RAI Way, che io ho già posto a mia volta al vertice RAI quando è stato audito da questa Commissione. Ritengo RAI Way un *asset* strategico per il futuro dell'azienda e del nostro sistema televisivo e per lo sviluppo delle nuove tecnologie, soprattutto del digitale terrestre. Sono pertanto contrario alla sua privatizzazione, che immagino inserita in un contesto industriale molto più ampio, attraverso una *partnership* pubblica o privata. Vorrei che anche su questo il ministro Gentiloni Silveri ci facesse conoscere il suo pensiero.

Passo ora al disegno di legge, su cui vorrei esprimere qualche considerazione, in particolare sul limite del 45 per cento. Penso che nessuno possa disporre, per legge, un tetto *antitrust*. Ritengo che non sia liberale, che non sia possibile: i tetti vengono definiti dalle Autorità competenti, che lo fanno al termine di un'istruttoria. Un Governo non può stabilire un tetto al 45 per cento perché un soggetto raccoglie il 60 per cento: non è una procedura ammissibile. È attualmente in corso un'istruttoria da parte dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, la quale ne aveva avviata e conclusa, in passato, un'altra, giungendo a questo risultato: esiste una dominanza congiunta tra RAI e Mediaset. L'Europa ha chiesto di rifare l'istruttoria, poiché la tesi della dominanza congiunta non sta in piedi: dominanza congiunta significa alterazione della concorrenza attraverso una politica dei prezzi che distorce il mercato o che si risolve in un danno per l'utente finale, e noi non siamo in presenza di queste fattispecie.

Sul disegno di legge, pongo allora al ministro Gentiloni Silveri solo la seguente domanda: da dove proviene il tetto del 45 per cento, se un Governo non può fissare un tetto senza che sia conclusa, da parte del soggetto preposto, un'istruttoria, conformemente a quanto richiesto, il 3 agosto 2006, dall'Unione europea all'Autorità competente a rifare l'istruttoria?

Quanto al SIC, è qualcosa di diverso, perché esso pone due limiti (e un terzo è riferito alle imprese di telecomunicazione): il primo dispone che non si possa avere più del 20 per cento dei programmi e regola, quindi, un aspetto relativo al pluralismo; il secondo prevede che non si possa ottenere più del 20 per cento dei ricavi del mercato costituito da televisione, giornali e cinema. Il mercato di cui parliamo adesso — si tratta di un elemento fondamentale —, il mercato 18, è un mercato cosiddetto rilevante. Per l'Unione europea, non è del Governo la competenza a rilevare i limiti *antitrust* e le concentrazioni: questo spetta alle Autorità competenti, attraverso una istruttoria. Tecnicamente, non stiamo quindi parlando del SIC, che è un mercato diverso, ma di un mercato 18, di un mercato rilevante.

Questa è dunque la domanda che pongo al ministro Gentiloni: come può un Governo introdurre una soglia senza che vi sia stata un'istruttoria in tal senso da parte dell'Unione europea e senza che essa sia terminata, conclusa, ratificata ed approvata?

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro Gentiloni Silveri per la replica.

PAOLO GENTILONI SILVERI, *Ministro delle comunicazioni*. Vi ringrazio. Naturalmente, non entro nel merito della discussione sulla competenza. Ho ricevuto l'invito a partecipare a questa audizione della Commissione ed ho accettato molto volentieri, non solo per cortesia istituzionale — come si dice —, ma anche perché questa la considero una prima occasione di presa di contatto con le forze sia della maggioranza sia dell'opposizione, in una discussione che entrerà poi nel merito nelle Commissioni competenti.

Anche se nella mia relazione introduttiva ho fatto in parte riferimento anche al contratto di servizio, in questa audizione si è parlato prevalentemente del disegno di legge approvato dal Governo. È comprensibile che l'attenzione si sia concentrata su questo provvedimento: si tratta infatti di un disegno di legge che delinea una cornice generale di mercato, relativamente alla transizione alla televisione digitale. Penso sia assolutamente logico che il tema dell'assetto interno della RAI e dei criteri di *governance* sia oggetto di un provvedimento separato. Esso verrà presentato solo dopo una discussione pubblica, che penso l'argomento meriti. Non c'è, ovviamente — lo dico all'onorevole Romani —, alcuna idea così precisa né sui tempi, né sul ramo del Parlamento in cui verrà avviato l'iter relativo.

Cercherò ora di affrontare tutti i temi posti, sperando di non dimenticarne nessuno.

Il senatore Sterpa ha cominciato il suo intervento ponendo una questione che hanno poi ripreso diversi altri parlamentari (gli onorevoli Bonaiuti e Lainati e il senatore Baldini); sostanzialmente, ha detto che si tratta di una misura di intento politico ed ha aggiunto alcuni ulteriori argomenti, ponendo per esempio l'accento sulla questione della fretta, che mi pare qualche parlamentare della maggioranza abbia già chiarito nel corso della discussione. Se c'è un tema su cui i programmi dell'Unione, le discussioni in campagna elettorale, perfino le polemiche della scorsa legislatura, in modo continuato ed evidente, erano stati chiarissimi e non hanno lasciato adito a dubbi sulle intenzioni del Governo, quel tema era proprio questo. All'obiezione del senatore Sterpa secondo cui non abbiamo svolto un confronto preventivo con le forze dell'opposizione, verrebbe facile rispondere che nessuno mi aveva consultato sulla legge Gasparri. A parte questo, il Governo prima matura i suoi orientamenti, e poi li confronta con il Parlamento.

Quanto all'intenzione politica, il punto del disegno di legge che riguarda l'azienda di cui è proprietaria la famiglia del *leader*

del centrodestra — proprietaria di minoranza, ma con una quota di controllo — è sostanzialmente quello che riguarda la posizione dominante nel mercato pubblicitario. Il disegno di legge sarà poi oggetto di confronto nelle Commissioni di merito, ma possiamo discutere di due cose: se nel mercato pubblicitario della televisione questa posizione dominante esista o meno — ovviamente, io ed il Governo riteniamo di sì —, e se i rimedi che il disegno di legge propone nei confronti di questa posizione dominante siano adeguati, corretti o, invece, insufficienti.

Voi sapete che questo disegno di legge, anziché intervenire con delle sanzioni e delle multe — come era previsto dalla legge Maccanico del 1997 —, prevede la riduzione degli affollamenti pubblicitari. Questo semplicemente perché l'opinione del Governo è che ciò abbia un effetto di apertura del mercato e di redistribuzione delle risorse, mentre le sanzioni hanno puramente un effetto di arricchimento dell'erario. Se i colleghi di Forza Italia — che hanno ravvisato un intento punitivo, dal punto di vista politico, nei confronti del *leader* del centrodestra — convenissero sul fatto che, dal punto di vista tecnico e giuridico, esiste una posizione dominante nel mercato pubblicitario, credo che essi dovrebbero convenire con me anche nel dire che non c'è niente di punitivo in questa misura. È una questione di mercato: quando un'autorità *antitrust* sanziona Microsoft — o qualsiasi altra azienda — perché ha una posizione dominante, si dovrebbe altrimenti dire che ciò costituisce una punizione di tipo politico.

Penso, quindi, che la discussione ne guadagnerebbe, se venisse liberata da questo sospetto politico. Accetto tranquillamente di discutere con chi nega l'esistenza di una posizione dominante nel mercato pubblicitario: in tal caso, confrontiamoci sui dati. Credo di essere « blindatissimo » da questo punto di vista, ma se qualcuno mi convince del fatto che una posizione dominante nel mercato pubblicitario non esiste, possiamo anche discutere se vi siano particolari intenti punitivi.

Il provvedimento di cui parliamo vuole imprimere un doppio movimento: da un lato, un movimento di spinta alla transizione verso la televisione digitale; dall'altro — durante questa spinta e questo periodo di transizione —, un contemporaneo movimento di apertura del mercato di fronte ad alcune strozzature che esso presenta nel campo delle risorse pubblicitarie e delle frequenze. Dobbiamo fare entrambe le cose perché, se accelerassimo verso il digitale senza aprire il mercato e senza risolvere queste sue strozzature, arriveremmo ad una televisione digitale che prolunga le malattie avute dal nostro sistema in questi anni. Per altro verso, se ci occupassimo soltanto delle strozzature del mercato televisivo analogico senza costruire la transizione verso il digitale, avremmo un atteggiamento di conservazione dell'esistente.

In questo contesto, mi sembra ragionevole l'ipotesi di fissare il 2012 come data per la conclusione dell'esperienza della televisione analogica. Quando si è cominciata a delineare l'ipotesi di questo traguardo, ci fu qualche polemica; si diceva che fosse troppo tardi, mentre vedo che ora ci sono polemiche di segno opposto. Ritengo che l'Italia, dal punto di vista della transizione verso il digitale, non sia molto più avanti di altri paesi ad essa paragonabili (Spagna, Francia, Gran Bretagna). Per certi versi, ha qualche elemento di vantaggio (la distribuzione dei *decoder* nelle famiglie), per altri ha molti elementi di ritardo (lo scarso utilizzo dei *decoder* da parte delle famiglie medesime, per mancanza di offerta, di programmi e di attrattività di ciò che viene offerto con il digitale terrestre). Siamo quindi in una situazione simile a quella di Spagna, Francia e Gran Bretagna, paesi che hanno scelto l'orizzonte del 2012 come traguardo ragionevole.

In questo contesto, ritengo che la migrazione anticipata di due reti, prevista dal disegno di legge, possa costituire una grande occasione. Questa soluzione mi è stata per altro suggerita, come quelli tra voi più addetti ai lavori sanno, dagli stessi *broadcaster* (RAI, Mediaset e Telecom), i

quali, nel corso della discussione sulla transizione — nelle regioni cosiddette *all digital*, quelle in fase più avanzata (Sardegna e Valle d'Aosta) —, hanno essi stessi proposto un protocollo d'intesa, che prevede proprio un meccanismo che anticipa la migrazione verso il digitale di una rete per ciascuno dei tre *broadcaster*, facendolo firmare a chi vi parla e ai presidenti delle due regioni sopra richiamate.

Questa proposta, assolutamente convincente, punta ad ottenere contemporaneamente tre obiettivi.

In primo luogo, si risponde a chi dice che la giurisprudenza della Corte costituzionale sarebbe superata. Può darsi che sia così, ma ho l'impressione che quella giurisprudenza « attiva » sia stata superata dall'indicazione di una data certa per lo spegnimento della televisione analogica, che era previsto nel 2006. Questo fu l'argomento che indusse la Corte costituzionale a non pronunciarsi di nuovo circa il massimo di tre reti. Di fronte ad una data come il 2012, non c'è più dubbio che la giurisprudenza costituzionale, se la Corte fosse nuovamente interpellata in via incidentale, affermerebbe di nuovo che occorre una data certa. In questo disegno di legge è prevista una data certa, fissata a 15 mesi dall'approvazione del disegno di legge medesimo.

Una migrazione anticipata e la conseguente presenza di interi palinsesti nella televisione digitale — e vengo alla seconda questione — creerà certamente un'attrattiva dal punto di vista dei programmi e dei contenuti.

Terzo ed ultimo obiettivo, forse il più importante per noi: attraverso questo meccanismo, si crea per la prima volta, in Italia, un « gruzzoletto » di frequenze — un *digital dividend*, come si dice nel gergo comunitario — da mettere a disposizione della transizione digitale e di quei nuovi attori che oggi non sono minimamente in grado di emergere.

Circa la questione della migrazione anticipata delle reti, si pongono alcuni problemi (anticipati da Russo Spina, Brutti, Morri, Lusetti, Butti): quanto è audace una proposta di questo genere? Che cosa pro-

voca, in termini di mancati ascolti, di mancata pubblicità? Apprezzo che si sollecitino queste considerazioni, che non erano molto presenti quando, negli ultimi anni, ci siamo proposti date ricorrenti e ripetute di spegnimento. Vi ricordo che la legge oggi in vigore in Italia prevede che, tra un anno e tre mesi, tutta la televisione analogica debba spegnersi. Porrei allora questa prima domanda: quali sono le conseguenze occupazionali, economiche, di ordine pubblico, e quant'altro, dello spegnimento di tutta la televisione analogica?

Quando si stabilì la data del 2006, era già chiaro che essa non aveva alcun senso, così come è chiaro — possiamo fare un'indagine di mercato e chiederlo a tutti gli operatori — che la data attuale non ha alcun senso, mentre sulla data del 2012 la nostra comunità di imprese, di *broadcaster*, di regioni, può confluire con un progetto-paese. Faccio un paragone, per capirci: quando, nel 1997, il Parlamento approvò una norma che prevedeva il trasferimento di una rete sul satellite (la legge Maccanico), le famiglie digitali (si trattava all'epoca praticamente solo del satellite) rappresentavano circa il 7-8 per cento del totale, mentre oggi — ottobre 2006 — le famiglie digitali sono attorno al 44-46 per cento del totale, calcolato tenendo assieme le tre fette della torta (terrestre, satellitare e quel poco che c'è di televisione sul protocollo internet). Le previsioni per il 2009 oscillano, attualmente, tra il 60 e il 70 per cento di famiglie digitali.

Questo ci dà una prima dimensione del problema. Ovviamente, non esistono nel modo più assoluto contraccolpi di natura occupazionale, perché stiamo parlando di una mutazione che deve riguardare tutta la televisione: essa si convertirà, infatti, in un sistema in cui ci saranno più reti e più canali, di cui alcuni interattivi; non siamo più di fronte allo stesso schema del 1997.

Esiste un problema aggiuntivo, che riguarda specificamente il servizio pubblico e che molto giustamente è stato sollevato, seppur da angolature diverse, sia dal senatore Russo Spina che dal senatore Brutti. Nella legge finanziaria in discussione — già non lautissima —, il Governo

ha individuato delle risorse — ma dovrà fare di più in futuro — per assicurare la specificità della migrazione di una rete RAI sul digitale: come previsto dalla legge, il servizio pubblico deve avere una copertura da « servizio universale ». Dobbiamo mettere quindi la RAI in condizione di svolgere questa copertura da servizio universale, anche attraverso risorse straordinarie, parte delle quali è già stata appostata nella legge finanziaria. Gli altri operatori televisivi non vedono tutto questo di cattivo occhio, perché consente alla RAI di recuperare un certo ritardo nei suoi *multiplex* e nella sua copertura.

Passando ad altro tema, alcuni di voi chiedevano perché nel disegno di legge non ci siamo occupati di emittenza locale. Ci sono effettivamente alcune materie — previste nel testo unico e nella legge n. 112 del 2004 — di cui il disegno di legge attuale, che regola la transizione al digitale, non si è occupato. Certamente, l'emittenza locale e le norme sui minori erano le parti più condivise da maggioranza e opposizione dell'epoca: entrambe furono approvate con una larga maggioranza (quella relativa ai minori quasi all'unanimità). La materia dell'emittenza locale non era inizialmente prevista nella legge Gasparri, ma fu poi introdotta. Certamente, l'emittenza locale ha un problema specifico nella transizione al digitale. Segnalo che in questa, non lautissima, legge finanziaria c'è un incremento abbastanza significativo di risorse destinate all'emittenza locale, che certamente non risolverà tutto il problema, ma che sicuramente contribuirà alla traversata per chi è più debole.

Ha ragione l'onorevole Beltrandi a puntare i riflettori sul rapporto tra emittenza locale e servizio pubblico a dimensione regionale. Abbiamo tra l'altro avuto — ne do così notizia — una prima segnalazione dall'Unione Europea esattamente su questo punto. Non si tratta dell'apertura di una procedura di infrazione, ma di una richiesta di chiarimenti al Governo italiano, alla quale stiamo rispondendo in questi giorni. L'Unione Europea chiede quali progetti di sviluppo del servizio pub-

blico a dimensione regionale abbia la RAI, e di quali sia a conoscenza il Governo italiano, al fine di evitare effetti distorsivi e di concorrenza sleale nel mercato delle televisioni locali. È un tema delicatissimo; ci stiamo accingendo a rispondere.

Vengo alla questione del tetto sulla posizione dominante, sollevata dal presidente Landolfi e già affrontata, da altre angolazioni, anche dal senatore Russo Spena e dall'onorevole Beltrandi.

I limiti *antitrust* di concentrazione sono da sempre presenti in tutti i disegni di legge che sono stati presentati in questo settore negli ultimi quindici anni: ce n'erano tre o quattro nella legge Maccanico, ce n'erano altrettanti nella legge Gasparri, ce ne sono tre nel mio disegno di legge. È quindi assolutamente normale che essi vengano condivisi da una parte del Parlamento — come accadde con i tetti indicati dalla legge Gasparri —, ma non dall'altra parte dello stesso. Nel caso della legge Gasparri, vi furono, anzi, critiche notevolissime da parte dell'Autorità: vedremo adesso, nel percorso di audizioni che comincia nelle prossime settimane, quale sarà l'opinione dell'Autorità. Non c'è comunque alcun dubbio che tutte le leggi approvate in questi anni contengono delle soglie: il disegno di legge da me proposto ne contiene tre — se non ho contato male, una in meno della legge Gasparri —, e credo che ciò rientri nell'assoluta normalità.

Da dove viene il limite del 45 per cento, oltre che dal buonsenso? Posso capire chi afferma che in un mercato il limite del 45 per cento sia un po' eccessivo. A questo riguardo, ho di recente trovato un elemento — nella giurisprudenza e nelle prese di posizione di questo genere — che viene dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato, l'*antitrust* italiano.

In una delibera di circa sei mesi fa, tale Autorità sostanzialmente definisce Mediaset in posizione dominante nella raccolta pubblicitaria, indicando tre condizioni per individuare tale posizione: la prima di esse definisce in posizione dominante un soggetto che detenga più del 50 per cento del mercato. In tal caso, esso si trova in una posizione dominante palese, che non ri-

chiede ulteriori accertamenti di mercato, indagini o contraddittori: se un soggetto detiene più del 50 per cento del mercato, ha all'incirca il doppio del secondo classificato e gli altri classificati — cito a memoria una delibera dell'*antitrust* — hanno posizioni molto lontane. Siamo di fronte ad un caso classico. Per questo, Mediaset è in posizione dominante nella raccolta pubblicitaria (il riferimento è alla delibera *antitrust* sui diritti del calcio e sulla nota vicenda legata all'acquisto di diritti del Milan di sette od otto mesi fa).

Si può certamente sostenere che un tetto del 45 per cento sia troppo alto; credo, tuttavia, che dobbiamo commisurare i tetti anche alle realtà del mercato. Siccome la posizione attuale di uno dei soggetti è molto al di sopra del 50 per cento — non stiamo certo al 51-52 per cento —, penso che quello sia un tetto ragionevole, sebbene anche questo punto possa naturalmente essere oggetto di discussione.

Per quanto riguarda le televisioni comunitarie, nella scorsa legislatura c'è stata un'attenzione al tema e, se non ricordo male, alla fine dell'iter della legge n. 112 del 2004, venne approvato in Parlamento un ordine del giorno in materia di televisioni comunitarie, presentato da un parlamentare del gruppo dei Democratici di Sinistra, che certamente dava un riconoscimento di natura sociale a tale fenomeno. Penso che questo riconoscimento sia giusto; se ne sta occupando il mio ministero, in particolare uno dei due sottosegretari, anche attraverso un'attività di censimento. Certamente, bisogna gestire con attenzione la questione, dal punto di vista delle frequenze, perché non possiamo, in un contesto complicatissimo come quello attuale, aggiungere un ulteriore elemento, tipicamente poco solido, come quello delle televisioni di strada o delle televisioni comunitarie, che nascono e muoiono. Esse rappresentano, quindi, un elemento molto rilevante dal punto di vista sociale; bisogna però stare attenti a che non si creino fenomeni di

interferenza e, a mio parere, queste televisioni vanno pertanto gestite con molta attenzione.

Vorrei tornare su altri due argomenti, che non riguardano la RAI. Il primo, sollevato dal senatore Brutti, riguarda i programmi *pay per view* di Mediaset e Telecom. La questione viene affrontata dal comma 6 dell'articolo 2 del disegno di legge, nel quale sostanzialmente si stabilisce che i programmi in *pay per view* rientrano nel computo generale dei programmi. Al riguardo, vorrei fare due precisazioni.

In primo luogo, ciò è coerente con l'indirizzo della normativa comunitaria in questo campo. La proposta di direttiva sulla televisione senza frontiere, la n. 2, in corso di discussione, ripartisce il mondo della televisione in due grandi famiglie: la televisione lineare e quella non lineare — oppure, se volete, la televisione *on demand*. È chiarissimo che i programmi in *pay per view* — come specificato dalla direttiva comunitaria — fanno parte della televisione lineare. La televisione non lineare, ovverosia *on demand*, è una televisione in cui è il telespettatore, accedendo ad una *library* (un insieme di film, di programmi, e via discorrendo), paga per accedere ad un programma in un dato momento e per una certa durata. I programmi lineari sono invece quelli in cui viene trasmesso un programma (un film o una partita) non *on demand* — anche se a pagamento —, con un meccanismo di *broadcasting*. Abbiamo quindi ricondotto questo tipo di programmi nell'ambito del computo totale, così come fa l'Unione Europea. Qualcuno sostiene che questo potrebbe indurre Telecom e Mediaset, che hanno questi programmi, a spegnerli, perché non rientrerebbero in una soglia prevista dalla legge Gasparri...

PRESIDENTE. No, prevista dal testo unico.

PAOLO GENTILONI SILVERI, *Ministro delle comunicazioni*. Mi scuso, dal testo unico, secondo cui nessuno può avere più

del 20 per cento. Credo sarebbe un esito assolutamente sbagliato e indesiderato di questa norma, a parte il fatto che nessuno ha calcolato bene quale sia il totale in base al quale si determina il 20 per cento dei programmi (l'ultimo dato totale che abbiamo deriva da un'indagine condotta dall'Autorità nel 2004).

Ma qual è, oggi, il totale dei programmi? Il 20 per cento di cosa? Le stime più antiche delle Autorità parlano di 35-38 programmi, ma nel frattempo, secondo me, il loro numero è molto cresciuto. Non esistono assolutamente le premesse, insomma, perché ricondurre questi programmi in *pay per view* al computo totale dei programmi porti a spegnerli.

L'altra questione non inerente alla RAI è quella dell'Auditel, a cui facevano riferimento il senatore Butti e l'onorevole Beltrandi. È vero che il principio che attribuiva all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni la possibilità di curare in proprio rilevazioni di ascolti era già contenuto nella legge n. 249 del 1997. Questo principio non è mai stato tuttavia tradotto in pratica, per una ragione molto semplice, che voi che conoscete il settore sapete molto bene. Banalmente, anche dal punto di vista economico, considerati i bilanci attuali dell'Autorità, il costo di queste rilevazioni era assolutamente inaffrontabile.

Il disegno di legge stabilisce, in primo luogo, che, nel momento in cui esiste un potenziale conflitto di interessi tra i proprietari della società di rilevazione degli ascolti e le società televisive oggetto delle rilevazioni, può determinarsi la necessità che l'Autorità raccolga in proprio i dati di ascolto. In questo caso, il disegno di legge indica le modalità — il finanziamento da parte degli operatori — attraverso le quali l'Autorità potrà essere in grado di fare questo. È vero che questa facoltà era già prevista da una norma di nove anni fa, ma oggi essa diventa pratica, nel senso che si indicano i criteri di finanziamento di questa realtà: ciò avviene attraverso gli operatori del mercato. Ciò significa che c'è un divieto di attività per una società privata che si chiama Auditel? Siamo in un paese

libero, per cui la società privata che si chiama Auditel può fare assolutamente quello che crede. C'è, piuttosto, la volontà di mettere l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nelle condizioni giuridiche ed economiche di svolgere, visto il potenziale conflitto di interessi, la rilevazione degli ascolti televisivi.

Per quanto riguarda la RAI — e sto per chiudere, presidente —, vanno dette alcune cose relativamente semplici.

Per quanto concerne RAI Way, il disegno di legge propone addirittura che nel 2012 — a digitale realizzato — per tutti gli operatori del settore vi sia un obbligo di separazione societaria — non proprietaria — tra fornitori di contenuti e operatori di rete. Si sa già, quindi, che, entro un certo numero di anni, la società che gestisce le reti deve essere una società diversa da quella che fa i programmi, i contenuti e quant'altro. A mio avviso, questo mette RAI Way in condizione di conservare il suo profilo pubblico, perché stiamo parlando di frequenze e di un patrimonio difficilmente cedibili, tant'è che anche la vicenda RAI Way-Crown Castle, su cui molto si discusse cinque o sei anni fa, faceva entrare dei soci privati, ma conservava alla RAI una maggioranza di controllo. Comunque sia, si va certamente verso una separazione societaria; so che, tra i *broadcaster*, si parla anche di una possibile integrazione tra diverse società che gestiscono reti: non credo lo Stato debba guardare a questa ipotesi con particolare preoccupazione.

Veniamo alle domande sul contratto di servizio e sul canone, poste dal presidente Landolfi — che si riferiva a delle agenzie che francamente non ho visto — e dal senatore Butti. Non mi meraviglio del fatto che l'azienda RAI, come ha sempre fatto in questi 20-30 anni, ad un certo punto, dopo l'estate, avvicinandosi il periodo in cui si pone mano alla determinazione del canone, fornisca dei ragionamenti e dei conteggi secondo i quali la quantità di programmi da servizio pubblico da essa prodotti andrebbe ben oltre quanto viene finanziato dal canone e assorbirebbe una buona parte di ciò che deriva dalla pub-

blicità. Sono questioni sulle quali bisognerebbe muoversi con cautela: naturalmente, l'appiglio di queste elaborazioni numeriche è semplicemente l'attribuzione della programmazione RAI ad un certo elenco di generi, gli 11 generi inseriti nel contratto di servizio. La RAI, in sostanza, dice che la legge le chiede di produrre una percentuale di programmi che rientrino in questi 11 generi (il 65 per cento a Rai Uno e Rai Due, l'80 per cento a Rai Tre), afferma di fare più di questo e chiede pertanto di avere un aumento molto rilevante del canone.

Credo, dunque, che dovremo discutere l'inserimento, nel prossimo contratto di servizio, di criteri aggiuntivi di misurazione del valore pubblico, rispetto all'elencazione dei generi, perché, in un panorama in cui l'ibridazione dei generi è sempre più diffusa, tale criterio non è più sufficiente. Non credo, comunque, che i contributi straordinari che lo Stato deve mettere a disposizione del servizio pubblico per la transizione al digitale debbano tradursi in drammatici aumenti del canone. Penso, piuttosto, che sia assolutamente legittima, da parte della RAI, l'aspettativa di adeguamenti del canone all'inflazione — com'è normale che sia —, ma penso anche che, se il Governo deve dare un contributo alla transizione al digitale — come io credo —, può fornirlo attraverso contributi straordinari chiaramente finalizzati alla copertura digitale e al suo sviluppo. Sono apertissimo alla discussione sulle diverse modalità prospettate dalla cosiddetta proposta Petroni e da altre proposte simili, anche se non credo che possano essere inserite sotto banco in una legge finanziaria: facciamone oggetto di una discussione, perché il tema è molto serio.

PRESIDENTE. Rimane ancora una domanda, formulata dal senatore Brutti, a proposito del canone sul digitale terrestre come strumento di evasione del canone, e quindi della possibilità di trasformare il canone in tariffa.

PAOLO GENTILONI SILVERI, Ministro delle comunicazioni. Sia la trasformazione

del canone in tariffa, sia il meccanismo — proposto dal consigliere Petroni — di collegare il canone all'esazione delle bollette della luce elettrica, sono questioni da discutere senza fretta, poiché vanno tutte correlate a dei piani industriali di sviluppo e rappresentano comunque un onere per la collettività. È chiaro che la trasformazione del canone in un elemento della fiscalità generale può essere più facile, per esempio, dal punto di vista dell'esazione, ma comporta un aumento della pressione fiscale: deve essere quindi affrontata nell'ambito di un piano e di un progetto.

Discuteremo molto a lungo di questo tema quando suggerirò alcune linee guida e ci accingeremo ad approvare un disegno di legge sul futuro della RAI, ma personalmente non considero una soluzione ai nostri problemi l'ipotesi di privatizzare Rai Uno, prospettata nella discussione di queste ultime due settimane, in particolare dal presidente Casini e dall'UDC. Certamente, capisco il modello TF1 francese, però — a parte il fatto che risale a vent'anni fa — noi siamo in presenza di due grandi editori, uno pubblico e l'altro privato, per cui è un po' complicato immaginare di privatizzare la principale rete della televisione pubblica, lasciando invariato l'altro soggetto.

Al di là delle valutazioni politiche — e sapete che, in materia di privatizzazione, il programma su cui la coalizione di centro-sinistra ha vinto le elezioni prevede, sostanzialmente, di conservare l'unitarietà dell'azienda RAI (io posso essere più o meno d'accordo, ma è scritto nel programma, motivo per cui penso che occorra attenersi a questa indicazione) —, ritengo

che la proposta che suggerisce di vendere la principale rete di uno dei due soggetti in campo non sia nemmeno utile a sbloccare il sistema.

Avremo molte occasioni per discutere di quest'ultima parte relativa alla RAI, ma la proposta di vendere RAI Uno non mi sembra assolutamente un buon punto di partenza. Lo dico in assenza dei rappresentanti del gruppo dell'UDC, ma non c'è niente di nuovo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Gentiloni Silveri per la sua esposizione e per le sue risposte. Ci sono, naturalmente, questioni sulle quali ci confronteremo ulteriormente in questa Commissione: anzitutto il contratto di servizio e, quando sarà presentato, il disegno di legge sulla RAI, che maggiormente ci riguarda. I parlamentari membri delle Commissioni di merito avranno modo di discutere anche in quelle sedi sul testo che il ministro presenterà.

Nel ringraziare ancora il ministro Gentiloni Silveri per la disponibilità manifestata, tutti i parlamentari intervenuti e chi ci ha supportato tecnicamente in questa ora poco canonica, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 1° dicembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

